

Milano, 22 aprile – Acquario Civico

## TERRA! MEETING INTERDISCIPLINARE

### CONSERVARE LE SUPERFICI, TUTELARE LA RISORSA: IL SUOLO, UN BENE COMUNE

Evento promosso da CRCS - Centro per le Ricerche sul Consumo di Suolo con  
Legambiente  
Istituto Nazionale di Urbanistica  
Società Geografica Italiana

#### **Marcella Schmidt, SGI, Università di Milano Bicocca** **"L'ambigua relazione tra paesaggio e comunità"**

"Per più di venticinque anni ho cercato di capire e spiegare quell'aspetto dell'ambiente che chiamo paesaggio; ne ho scritto, ne ho trattato a lezione, ho viaggiato in lungo e in largo per conoscerlo; tuttavia, devo ammettere che il concetto continua a sfuggirmi. Forse uno dei motivi è che continuo a considerarlo non come un'entità scenica o ecologica, ma come un'entità politica e culturale che cambia nel corso della storia" (Jackson, 1979, p. 153), scrive John Brinkerhoff Jackson, fondatore e, per molti anni, direttore della rivista *Landscape*. Le sue parole ci mostrano la difficoltà di analizzare il paesaggio, "un termine attraente, importante e ambiguo" (Meinig, 1979, p. 1), con significati diversi a seconda che venga utilizzato dalla pittura, dalla fotografia, dall'estetica, dall'architettura, dall'urbanistica, dalle scienze naturali o dall'ecologia. Il paesaggio, aggiunge Gambino, è un: "concetto [...] di straordinaria potenza evocativa. [...]. L'evoluzione del concetto di paesaggio percorre come un filo rosso l'evoluzione del pensiero geografico e segnala, più in generale, i cambiamenti nella concezione dei rapporti con la terra" (Gambino, 1997, p. 25). Tale polisemicità e interdisciplinarietà, tuttavia, non contribuisce a rendere il concetto più trasparente e duttile, anzi, spesso, riesce a ingabbiarlo ancor più all'interno dei singoli ambiti disciplinari, con linguaggi specifici, spesso incomunicabili tra di loro: "il paesaggio non appare più tanto come un palinsesto del quale si possono recuperare i significati "reali" o "autentici" [...] quanto piuttosto un testo vacillante sullo schermo di un computer, il cui significato può essere creato, esteso, alterato elaborato e infine cancellato, semplicemente premendo un tasto" (Cosgrove, Daniels, 1988, p.8). Il paesaggio diventa una realtà proteiforme, un'indissolubile sintesi di natura e artificio, senza un punto di arrivo o di perfezione, ma dove si fondono elementi e dimensioni temporali diverse. Le colline toscane, i terrazzamenti della Liguria, la campagna inglese sono l'espressione di precise strutture socio-economiche e culturali e di vitali rapporti di potere, inserite in un determinato contesto spaziale e temporale: "il paesaggio non è soltanto una rappresentazione ma anche un'interpretazione" (Raffestin, 2005, p. 74).

In Italia: "il paesaggio rivela l'assidua cura dell'uomo" (Gambi, 1965), è un *ethnoscape*, dove natura e storia si fondono, creato attraverso i secoli dall'attività e dalla fantasia di generazioni di donne e uomini; il paesaggio rurale della tradizione è l'espressione di un "sapere popolare" legato agli elementi climatici e fisici, alla vita selvatica, alle coltivazioni, al suolo, alle pietre, al bosco, al rapporto con gli animali domestici; un bagaglio di conoscenze che si riflette in comportamenti e consuetudini, nelle tradizioni, nel folklore, nell'artigianato. Il paesaggio, infatti, non è semplicemente qualche cosa di visivo ma corrisponde sempre a una percezione multisensoriale; esso ci comunica l'esperienza dell'ambiente che ci circonda attraverso i cinque sensi: nel mondo anglosassone, oltre che dell'impressione visiva del *landscape* (vuoi *townscape* o *cityscape*), si parla di *tastescapes*, di *smellscapes* e di *soundscapes*, ampliando gli orizzonti del concetto a tutti i nostri organi percettivi e alle nostre emozioni nei confronti dei luoghi, alla nostra *topofilia* e *topofobia* (Tuan, 1974). Mentre è ancora aperta la discussione su cosa sia il paesaggio, l'emergenza ambientale ha richiesto, in tempi brevi, risposte precise per fare fronte a nuovi adempimenti legislativi e alle esigenze della pianificazione: ciò significa tradurre in norme e vincoli comprensibili e applicabili le caratteristiche, qualità e potenzialità di sviluppo del paesaggio. La Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, Firenze, ottobre 2000) è lo strumento più innovativo in questa direzione, ma proprio la sua novità ha spalancato un vaso di pandora di questioni legate al rapporto tra paesaggi e comunità. La Convenzione abbandona l'approccio estetico e concerne: "sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, sia [...] della vita quotidiana, sia [...] degradati" (art. 2) e riconosce che "il paesaggio è in ogni luogo un elemento importante della qualità della vita delle popolazioni" e il loro diritto a "godere di un paesaggio di

qualità e di svolgere un ruolo attivo nella sua trasformazione”; s’impegna, inoltre, a: “riconoscere giuridicamente il paesaggio in quanto [...] espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della loro identità” (Art. 5, comma 1).

La Convenzione considera il paesaggio un sistema complesso e lo definisce come: “una determinata parte di territorio, così com’è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali e/o umani e delle loro interrelazioni” (Art.1, Definizioni, comma a). Tale definizione ribadisce l’idea dei paesaggi come un tutto in evoluzione nel tempo, per l’effetto di forze naturali e per l’azione degli esseri umani. Al paesaggio viene riconosciuto un ruolo fondamentale non solo per della vita quotidiana delle persone, ma anche per il sistema socio-economico: “il paesaggio svolge importanti funzioni di interesse generale, sul piano culturale, ecologico, ambientale e sociale e costituisce una risorsa favorevole all’attività economica, e che, se salvaguardato, gestito e pianificato in modo adeguato, può contribuire alla creazione di posti di lavoro” (Preambolo). La Convenzione è stata sottoscritta da diversi paesi europei, tra cui l’Italia, il 20 ottobre 2000, a Firenze, e ratificata nel 2006 dallo Stato italiano con la legge n. 14-2006. Nel tempo intercorso tra la firma e la ratificazione della Convenzione è stato varato il Codice dei Beni culturali e del Paesaggio (L. 2002, n.137, D. L. 2004, n. 42 e succ. modifiche) che ritorna a insistere sugli aspetti storici e culturali del paesaggio e su una gerarchizzazione dei valori paesistici in funzione della storicità e della bellezza dei luoghi; l’idea “identitaria” rimane in secondo piano, caricata ora però di un significato nazionalistico: “per paesaggio s’intende il territorio espressivo di identità, il cui carattere deriva dall’azione di fattori naturali, umani e delle loro interrelazioni” (art. 131, comma 1)” e “il presente Codice tutela il paesaggio relativamente a quegli aspetti e caratteri che costituiscono rappresentazione materiale e visibile dell’identità nazionale” (art. 131, comma 2). Per la Convenzione Europea il paesaggio diventa una chiave di accesso alla percezione che una comunità ha di sé stessa e che imprime sull’ambiente fisico. Jorge Luis Borges nell’Epilogo della sua raccolta di Racconti narra: “Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d’isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto” (Borges, 1984, p.1267). Dal paesaggio emerge il “volto” delle comunità che lo abitano, un senso di appartenenza, di “noità”, di “identità locale”: “l’associazione di culture e identità nazionali con determinati paesaggi serve quindi a costruire e definire una forte associazione tra cultura e “casa” (Hall, 2001, p.154).

Il tema dell’“identità”, un termine oggi fin troppo abusato, fa parte di una costruzione simbolica, fondata, tra le altre cose sulla memoria, sulla selezione, cioè, di eventi trascorsi; una selezione operata quotidianamente e istituzionalizzata, poi, nella celebrazione di un passato comune, di una cultura, di una lingua, di un luogo. Per Amin Maalouf, autore libanese, in bilico “fra due paesi, fra due o tre lingue, fra parecchie tradizioni culturali” (Maalouf, 2005, p. 11): “ciascuno di noi dovrebbe essere incoraggiato ad assumere la propria diversità, a concepire la propria identità come la somma delle sue diverse appartenenze, invece di confonderla con una sola, eretta ad appartenenza suprema e a strumento di esclusione, talvolta a strumento di guerra” (Maalouf, 2005, p.147). All’interno di ogni paesaggio hanno potuto convivere culture diversissime quanto a strategie di adattamento all’ambiente fisico, alla tipologia di uso del suolo, alla struttura della proprietà fondiaria, alle modalità di accesso collettivo a determinate risorse, alle tipologie edilizie, ai toponimi, al loro valore “affettivo” o di esclusione nel trascorso storico; sono tutti fattori essenziali per la costruzione di un senso del luogo che contribuiscono a marcare modalità diverse di sentirsi protagonisti del territorio; a stabilire quali siano i punti di riferimento utilizzati nella vita quotidiana, siano essi antichi o nuovi e quale ruolo essi abbiano nell’organizzazione percettiva dello spazio quotidiano delle diverse generazioni.

Nel rapido processo di trasformazione dell’era globale il paesaggio rimane spesso un guscio svuotato, estraniato dalle strutture socio-economiche che lo producevano e lo facevano vivere: quale può essere il senso di mantenerlo e quali valori ci trasmette? Cosa ci comunica e come si struttura il paesaggio nell’era globale, quando: “una marea d’immagini, di suoni, di idee e di prodotti diversi sommerge l’intero pianeta, trasformando ogni giorno un po’ di più i nostri gusti, le nostre aspirazioni, i nostri comportamenti, il nostro modo di vivere, la nostra visione del mondo e anche di noi stessi” e “da questa straordinaria profusione si sprigionano spesso realtà contraddittorie” (Maalouf, 2005, p.101)? E ancora qual è il rapporto delle comunità locali con i nuovi cittadini immigrati e il loro bagaglio culturale e, d’altro canto, con la standardizzazione del modello unico occidentale, nella lingua, nella musica, nella cucina, nell’edilizia, nello stile di vita?

All’infinita discussione su “cosa sia” il paesaggio si aggiunge il problema della sua salvaguardia, per la Convenzione Europea: “le azioni di conservazione e mantenimento degli aspetti significativi o caratteristici [...], giustificate dal suo valore di patrimonio derivante dalla sua configurazione naturale e/o dal tipo d’intervento umano” (Art. 1, comma d). Il paesaggio, o almeno le sue emergenze più significative, entrano

a fare parte del "patrimonio" della nazione e dell'umanità, messo a rischio da azioni sregolate, da preservare come memoria per i posteri e si arricchisce di valenze simboliche e affettive, non così facilmente afferrabili e traducibili in norme oggettive. Quale paesaggio vogliamo tutelare? Quale momento preciso di un processo dinamico e di un'esperienza multisensoriale vogliamo congelare e trasmettere alle generazioni future? E quale valore potrà avere per esse? Claude Raffestin distingue tra territorio, la realtà in cui viviamo quotidianamente e che vediamo con i nostri occhi, e paesaggio, un "prodotto mentale dello spostamento nel tempo dei resti di un territorio abbandonato. [...] l'immagine di un territorio differito nel tempo" (Raffestin, 2005, p. 58). Mentre il territorio può essere, quindi, degradato, rovinato, trasformato, può essere irrimediabilmente "perduto", il paesaggio, invece, viene continuamente prodotto con nuove rappresentazioni dalla pubblicità, dai media, dalle immagini turistiche; siamo incessantemente bombardati da una pletora di paesaggi. Attraverso la rappresentazione e mediante le sempre nuove opportunità aperte dalla tecnologia, possiamo ormai provare a realizzare attivamente, il paesaggio-desiderio, sia con l'immaginazione, sia nella pratica materiale: "oggi si può inventare il paesaggio nel quale vogliamo vivere e trasformarlo in territorio" (Raffestin, 2005, p. 59).

La pittura, la letteratura, la fotografia e la musica hanno contribuito a costruire il paesaggio, a fissarne alcuni caratteri e a diffonderli come unici e intramontabili. Per l'antropologo giapponese Kunio Yanagita, il culto dei "luoghi famosi" (*meisho*) esclude altri paesaggi, altrettanto attraenti e apprezzati dai loro abitanti, ma non cantati dalla poesia: i paesaggi quotidiani dei pescatori e della vita rurale, i luoghi dove la gente vive e lavora, una popolazione spesso illetterata ma che si esprimeva attraverso canzoni, riti e folklore: "Benché i contadini percepissero chiaramente la bellezza del campo di soia, non provavano la necessità di descrivere nel dettaglio tale esperienza soprattutto perché l'intera comunità condivideva il loro sentimento" (Yanagita, 1942, p. 5). Oggi sono proprio tali immagini tradizionali, cristallizzate in stereotipi e poi riscoperte da cittadini e visitatori a venire "valorizzate" a fini turistici. Se per parlare di paesaggio è, tuttavia, necessario un distacco, al fine di un'osservazione spassionata, il paesaggio non dovrebbe esistere per chi vive all'interno di esso, siano essi agricoltori o lavoratori delle città. Per Raymond Williams il "paese lavoratore" rurale o urbano non riconosce il paesaggio: "il paese che lavora non è quasi mai un paesaggio. L'idea stessa di paesaggio implica distacco e osservazione" (Williams, 1973, p. 20). Così per il pittore Cezanne il: "contadino provenzale che se ne andava con la sua carretta a vendere patate al mercato [...] non aveva mai visto il monte Saint Victorie" (Berque, 1995, p.57). Come guardare, allora, gli *ordinary landscapes* nel senso di Jackson, distaccati dal loro contesto funzionale produttivo? Il paesaggio riflette le mode, i cambiamenti tecnologici, l'organizzazione politica e sociale di un territorio; esso esprime un'intera concezione del mondo, condivisa, ma non sempre, dalle persone che lo vivono, attraverso azioni quotidiane, abitudini e credenze.

Quale cultura e quali valori esprimono i nostri paesaggi quotidiani, le periferie industriali, gli scenari del turismo di massa? Si aprono inquietanti spiragli sul nostro tipo di sviluppo e sulla società in cui viviamo. Per il geografo americano Lewis la domanda provocatoria da porsi a proposito del paesaggio è: "perché la gente decora il fronte del proprio giardino con fenicotteri di plastica rosa"? (Lewis, 1979, p.15). Fenicotteri di plastica rosa negli Stati Uniti, nanetti, palme, portici e cancellate in Europa; siepi sagomate, tappeti erbosi, orti; vegetazione incolta, cemento e cumuli di rottami; villette, capannoni e dimore rurali; ordine maniacale, fantasia, disordine, degrado, sporcizia, sono tutti elementi che ci presentano un paesaggio e chi lo abita. Ma come uscire dal paradosso di voler mantenere, da un parte, il paesaggio della tradizione e continuare, d'altro canto, a costruirlo incessantemente? Come produrre nuove rappresentazioni condivise?

L'analisi del paesaggio dipende da una variabile temporale, la sua dimensione storica e da una variabile spaziale, la scala. Spiega Quaini: "La nostra scommessa è dunque di fare del paesaggio tanto il contenuto quanto la frase della lingua nuova. La prima regola della sua grammatica è trovare il contesto giusto, lo spazio più adeguato per cogliere e affrontare i problemi: scegliere la scala di analisi" (Quaini, 2009, p.41). Nell'era globale il ruolo del singolo o della comunità, responsabili in ultimo della cura e della produzione del loro paesaggio, diventano sempre più complessi e distanti: il soggetto territoriale locale agisce all'interno di una rete di rapporti spaziali, di *communities* internazionali, di relazioni economiche e sociali (la filiera lunga della produzione, il bancomat, face book) sempre più lontani e difficili da controllare: "il paesaggio d'oggi non è più la proiezione di una collettività o di singoli individui, ma il prodotto di scelte politiche. Il paesaggio, cioè, è sempre meno degli individui e sempre più di forze complesse e non direttamente controllabili" (Turri, 1990, pp. XXII-XXIII). Non meno importante è la dimensione temporale. Il tempo del paesaggio, un tempo lentissimo, spesso costituito da stratificazioni millenarie, si scontra con la rapidità delle trasformazioni attuali: le direttive comunitarie, le contingenze economiche, le esigenze della produzione e del turismo, le nuove possibilità tecnologiche sono in grado di trasformare in tempi rapidissimi i paesaggi storici: "E' in questo

senso che si deve intendere la morte del paesaggio, cioè rapidità delle trasformazioni e sconvolgimenti che hanno distrutto il quadro dei riferimenti territoriali” (Turri, 2004, p. 229).

Il processo di trasformazione del paesaggio, apparentemente irreversibile, esprime le esigenze di vita, i gusti e i valori dei suoi abitanti e la scelta o la mediazione da essi operata tra valori della tradizione e valori della cultura globale. Esso esprime sia uno sguardo modellato dalla tradizione sia la ricerca di nuovi significati, di una migliore qualità della vita e di un ambiente più pulito e vivibile da parte di cittadini partecipi, appartenenti irrinunciabilmente, per stile di vita e abitudini, alla realtà tecnologica moderna o meglio postmoderna. Forse per arrestare il: “destino segnato dalla continua sommersione” (Turri, 2004, p.187) del paesaggio bisogna ritrovare un legame con le comunità che lo abitano che non rinneghi la propria storia, ma trovi in essa lo stimolo per ritrovarvi un equilibrio, anche estetico e un'ispirazione per creare il futuro; forse proprio dall'incontro/scontro fra tradizione e innovazione potranno nascere nuove immagini e nuove narrazioni del paesaggio.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Berque A., *Les raisons du paysage. De la Chine antique aux environnements de synthèse*, Parigi, Hazan, 1995

Borges J. L. 1984, *Tutte le opere*, Milano, Mondadori, vol.I, 1984.

Cosgrove, D., Daniels S. (a cura), *The iconography of landscape*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

Gambi, L., *Calabria*, Torino, Utet, 1965.

Gambino, R., *Conservare, innovare. Paesaggio, ambiente, territorio*, Torino, UTET Libreria, 1997.

Hall, S., “Culture nuove in cambio di culture vecchie”, in Massey, D., Jess, P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, UTET Libreria, 2001, pp.145 – 185.

Jackson, J. B., “The Order of a Landscape. Reason and Religion in Newtonian America”, in AA.VV., *The Interpretation of Ordinary Landscapes. Geographical Essays*, New York, Oxford Univ. Press., 1979.

Lewis P.F., “Axioms for Reading the Landscape” in Meinig (a cura di) 1979, pp.11-32.

Maalouf, A., *L'identità*, Milano, Bompiani, 2005.

Meinig D. W., “Symbolic Landscapes. Some Idealizations of American Communities”, in Meinig D.W (a cura di), *The Interpretation of Ordinary Landscape. Geographical Essays*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1979, pp. 164-173.

Quaini M., “Tra Europa e Mediterraneo: il contesto di una nuova politica paesaggistica”, in Quaini M., (a cura di) *Rapporto Annuale 2009 S.G.I., I Paesaggi Italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Roma: Società Geografica Italiana, 2009, pp. 9-54

Raffestin C., *Dalla nostalgia del territorio al desiderio di paesaggio. Elementi per una teoria del paesaggio*, Firenze, Alinea, 2005.

Schmidt di Friedberg, M., *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Torino, Giappichelli, 2004.

Tuan Y.-F., *Topophilia, A Study Of Environmental Perception, Attitudes And Values*, Englewoods Cliffs, New Jersey: Prentice Hall, 1974.

Turri, E., *Il paesaggio e il silenzio*, Venezia, Marsilio, 2004.

Turri, E., 1990, *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi, 1990.

Williams, *The Country and the City*, Londra, Hogarth Press, 1973, p. 20

Yanagita K., *Mame no Ha to Taiyo (Leaves of Beans and the Sun)*, Tokyo, Sogensha, 1942.